

P. BARCUCCI, A.M. BASTIANINI, F. DI SUMMA GRANDI,  
E. GADA, M. NEGRO, J.M. TEFNIN, B. VIDOTTO

CONSIDERAZIONI SULLE MODALITÀ  
DI FORMAZIONE DELLO PSICOLOGO CLINICO  
SECONDO UN'OTTICA ADLERIANA.  
RIFLESSIONI E PROPOSTE

*Premessa*

Le pagine che seguono propongono una rapida sintesi delle risultanze cui è pervenuto il nostro gruppo di ricerca, i cui componenti operano da anni come clinici e docenti, afferenti nel loro lavoro di ricerca e di formazione al Centro Studi di Psicologia Applicata «G.P. Grandi» di Torino.

Le riflessioni qui condotte sull'iter formativo in psicologia clinica intendono proporre contenuti e considerazioni sulla metodologia, finalizzazione, bisogni dello psicologo in formazione e sugli strumenti che nell'intento di definirli esprimono una disponibilità ad accogliere modifiche, aggiunte ed integrazioni.

Alcune tematiche sulla formazione che vogliono essere la base per un processo di ricerca allargantesi al di là del nostro piccolo ambito rappresentano la risultante di un cammino condotto dal nostro gruppo di ricerca, dopo aver superato progressivamente impostazioni all'inizio irriducibili fra loro, incrementando così nel suo aspetto dialettico interno un processo di contatto e di unitarietà che è qualcosa di più che un semplice compromesso.

*I - L'iter formativo dello psicologo clinico*

Il professionista, in qualsiasi campo eserciti la sua attività, necessita di conoscenze e capacità acquisite e che opportunamente deve riporre in modo efficiente ed efficace nell'ambito della sua

specifica disciplina. In questa riproposizione di conoscenze e tecniche acquisite egli compie un'opera di mediazione con le proprie idee, opinioni, caratteristiche personali ecc., cioè permea la sua attività con le determinanti del proprio stile di vita.

Per essere professionisti non è sufficiente avere acquisito una laurea, di qualsiasi disciplina essa sia, poiché essere formati presuppone sì le acquisizioni cognitive, a condizione che queste ultime trovino l'inserimento nell'«operare», altra caratteristica fondamentale dell'essere professionista. Come tale quindi la formazione travalica necessariamente il confine degli studi universitari; tutt'al più questi offrono gli aspetti tecnico-culturali di base, preparatori ad una solida formazione professionistica.

Consideriamo perciò nella formazione dei processi paralleli «embricati» dove conoscenze ed operatività si intrecciano: *il professionista non solo si forma per operare ma opera per formarsi* (1). Il paradosso apparente dove riscontriamo una *veridicità dei reciproci* in questa affermazione scompare se si «legge» la formazione come un fatto dinamico articolato in tre momenti autonomi ed interdipendenti: formazione di base - aggiornamento professionale - formazione permanente.

La formazione di base implica gli aspetti culturali specifici ed il training individualizzato. Quest'ultimo può pervenire a traguardi significativi se, come ha più volte affermato il prof. Grandi, esso si imposta e struttura all'interno di un rapporto basato sull'affettività, in cui gli obiettivi del formatore e del formando vengono a combaciare, quando il primo è veramente ed intimamente disponibile a trasmettere le proprie conoscenze professionali. La qualità del formatore sta quindi nell'habitus alla solidarietà ed al sentimento sociale in cui si può notare il piacere dell'aiutare a crescere.

L'aggiornamento professionale e la formazione permanente presuppongono una coscienza autoformativa con cui l'operatore professionista adegua i propri strumenti tecnici e metodologici al continuo divenire e sviluppo della scienza sia attraverso adeguati mezzi di istruzione che con quelle occasioni più specificamente formative rappresentate dai gruppi di lavoro e di confronto scientifico.

(1) GRANDI: «Saggi di Psicologia», Proing, Torino, 1982.

L'articolazione di tutti questi momenti può favorire, come afferma Adler, quel processo di modifica positiva delle caratteristiche base dell'individuo in formazione. Ciò ci conduce ad una affermazione che per i limiti di questo lavoro non ci è consentito sviluppare: un professionista è tale quando, tra le altre qualità e comportamenti, in lui si coglie la volontà (o l'idea) di non considerarsi mai arrivato e completo e l'acquisizione di una disponibilità al cambiamento.

## II - *La formazione di base in psicologia clinica*

I processi, le tappe e gli strumenti di formazione in psicologia clinica ci appaiono ancora scarsamente o poco definiti, così come ci si presenta arduo stabilire chi possiede le potenzialità per diventare un «buon» clinico nonché le occasioni che meglio consentono di sviluppare le doti individuali di base.

È certo che il desiderio di fare clinica, qualche esperienza specifica, l'aver seguito un curriculum di studi piuttosto che un altro, l'appartenere ad una Società di psicologia ecc. non sono criteri sufficienti per riconoscere le qualità cliniche di un professionista. Di cui l'utilità e la significatività di un dibattito che cerchi di individuare, ovviamente in modo non esaustivo, quegli elementi o quelle condizioni favorevoli ad un valido iter formativo. Operare una più sottile discriminazione in questo processo ci pone di fronte a quesiti scientifici, metodologici e tecnici mai esaustivi nelle loro risposte proprio per l'imponderabile ed imprevedibile intervento della soggettività. Da parte nostra tuttavia v'è stato il tentativo teorico e pratico — ad esempio nell'impostare una scuola di formazione in clinica psicologica — di affrontare tali problemi, creando occasioni per tradurre e trasporre in atteggiamenti e stili operativi principi e regole che desumiamo dalla nostra esperienza. Di qui alcune questioni relative alla formazione clinica cui cerchiamo di rispondere. Innanzitutto le qualità cliniche del professionista le individuamo in una specifica competenza capace di evidenziare le caratteristiche della relazione ed i suoi aspetti dinamico-finalistici. Detta competenza si acquisisce e plasma attraverso l'analisi personale ma anche con il gruppo di formazione analitica. Infine l'efficacia della formazione si coglie dallo spettro ed intensità motivazionale per le persone cui si dedica l'attività, dalla sicurezza dell'agire associata ad una

sufficiente libertà dai modelli e dalle tecniche ripetutamente proposti dalla psicologia clinica.

### III - *Bisogni formativi ed analisi didattica*

L'analisi didattica è classicamente ritenuta uno strumento privilegiato e specifico nella formazione professionale dell'analista.

Nell'iter formativo essa si colloca dopo l'analisi individuale e viene considerata condizione necessaria per il titolo di analista. Parenti e Pagani, nell'articolo «Formazione e pseudoformazione dello psicoterapeuta analitico» (1980) si sono occupati di definire «i requisiti dell'operatore finito nel campo della psicoterapia analitica». Secondo gli Autori, seguendo il modello medico, un analista deve essere non lesivo ed efficace. La lesività può derivare da: errori diagnostici, interpretazioni drasticamente inesatte, atteggiamenti squilibrati nella conduzione del trattamento (troppo astensionistici o direttivi, incoerenti, ecc.), da modalità di comunicazione distorte, non controllo del controtransfert e infrazioni dell'etica professionale. L'efficacia, proseguono gli Autori, dipende dal non cadere negli errori segnalati. Ciò appare un po' riduttivo, perché, se la non lesività è l'aspetto di minima, un trattamento si può definire efficace quando raggiunge dei risultati positivi, ossia, in termini adleriani, quando il cliente giunge a modificare il proprio stile di vita in modo da poter operare scelte ed attuare decisioni più libere, soddisfacenti per lui ed adattate nei campi fondamentali del lavoro, della vita di relazione e dell'amore. L'articolo citato continua indicando quali requisiti fondamentali per l'analista i seguenti:

- 1) conoscenza sufficiente della psicologia generale e clinica;
- 2) conoscenza sufficiente della psichiatria generale e clinica;
- 3) conoscenza perfezionata delle psicologie del profondo, in particolare di quella dell'indirizzo scelto;
- 4) addestramento maturo e collaurato a vivere le situazioni di transfert e controtransfert;
- 5) doti di base e preparazione pratica alla duttilità nella comunicazione;

6) valida impostazione etica della professione.

Nel costante atteggiamento formativo ed autoformativo che caratterizza l'impegno del C.S.P.A. di Torino, tali requisiti sono stati attentamente considerati. Benché risulti un sostanziale accordo del gruppo su quanto proposto dall'articolo citato, vorremmo presentare alcune riflessioni emerse al riguardo, anche cercando di individuare gli strumenti che permettono di raggiungere gli obiettivi-criteri sopra elencati. Ci si potrebbe aspettare che a soddisfare i primi due punti e in parte il terzo basti l'Università. In effetti il tipo di preparazione che si raggiunge attualmente nei corsi di laurea in Psicologia è solamente di tipo teorico. Se «conoscenza» è utilizzato secondo la terminologia della Psicologia Individuale, allora certamente contiene l'aspetto applicativo; ci si attende cioè una conoscenza che metta in grado di non incorrere nel primo errore lesivo sopra segnalato, quello diagnostico.

Ora, i corsi universitari non mettono certamente in grado chi si laurea di eseguire un colloquio clinico e ancor meno una psicodiagnosi. Né si creda che le cose stiano diversamente nel caso, non solo della laurea in Medicina che trascura quasi completamente gli aspetti psichici, ma neppure della specializzazione in psichiatria. Concessa, non senza alcune riserve, la funzione formativa, si possono avanzare pesanti dubbi sulla funzione formativa dell'Università. Non è un'accusa di inadempienza, in quanto non crediamo alla possibilità di una formazione di massa, l'unica che la struttura universitaria potrebbe offrire. I «tirocini» negli Enti pubblici, quando si riesce ad ottenerli, sono di solito poco strutturati e spesso lasciano chi desidera «apprendere il mestiere» abbandonato a se stesso, smarrito e frustrato. La formazione di base pratica è in genere lasciata all'iniziativa del singolo, con la fatica ed i rischi della frammentarietà e dell'autodidattismo.

In alcuni casi più fortunati si ha l'opportunità di inserirsi in alcuni gruppi privati, che si pongono appunto finalità di studio e formazione; questa è in realtà l'unica alternativa attualmente valida, i cui gravi limiti stanno nella loro rarità. Un'ulteriore osservazione riguarda il livello della conoscenza psicologica generale e clinica richiesta nell'articolo citato, che riteniamo debba essere non solo sufficiente, ma decisamente approfondita. Tale conoscenza fornisce infatti i punti di riferimento essenziali a chi intenda occuparsi di trattamenti psicodinamici. Per vedere «dal

di dentro», com'è necessario nel lavoro analitico, i processi psicologici di un individuo e soprattutto per raggiungere lo scopo di smascherare le finzioni, aiutare il cliente a prendere coscienza e a modificare atteggiamenti e tratti del carattere e favorirne adeguatamente e a tempo opportuno il momento costruttivo-affermativo, non si può prescindere da una competenza vasta e precisa sui processi psichici generali, sulle teorie della personalità e delle fasi evolutive, ecc.

Rispetto poi alle doti di base, su cui già ci siamo soffermati, vogliamo ancora ribadire l'accordo con Parenti e Pagani. La posizione emersa nella discussione di gruppo sostiene una specificità di dotazione, che già deve essere evidenziata in fase psicodiagnostica, sviluppata e vagliata poi nel corso dell'analisi individuale. Quanto alla duttilità della comunicazione, intesa quale capacità di adattare il proprio linguaggio a seconda dell'individuo che abbiamo di fronte (cioè ai suoi schemi di riferimento socio-culturali), del livello di istruzione, degli interessi e del suo modo tipico di mettersi in relazione, essa viene appresa, a nostro parere, soprattutto attraverso l'esperienza di lavoro, rivista in modo critico; decisamente utile a questo scopo risulta il confronto reso possibile dalla partecipazione a gruppi di supervisione analitica, come ad esempio avviene nel Centro Studi. Tali gruppi perseguono anche altri scopi importanti, quali la precisazione diagnostica, l'impostazione e la verifica del progetto terapeutico, l'analisi del transfert e del contro-transfert. In questo senso il gruppo di supervisione si pone quale naturale ulteriore livello rispetto all'analisi individuale e costituisce un qualificante momento della Formazione Permanente. L'addestramento maturo e collaudato a vivere situazioni di transfert e controtransfert (quarto requisito di Parenti e Pagani) poggia le sue basi all'interno dell'analisi individuale. Quest'ultima, necessario strumento formativo, permette infatti al futuro analista di vivere direttamente il ruolo ed il vissuto di cliente e, attraverso la faticosa presa di coscienza delle proprie modalità tipiche inconsce, di reagire e di mettersi in relazione, sviluppa il sentimento sociale, realizza i presupposti, da un lato per il riconoscimento ed il controllo del controtransfert e, dall'altro, per avviare quei complessi processi di identificazione col cliente che permettono lo stabilirsi dell'alleanza terapeutica. Su questi presupposti dovrà poi costruirsi

la maturazione ed il collaudo, attraverso strumenti specifici, che vanno dal gruppo di supervisione, cui si è accennato, all'analisi didattica.

L'analisi didattica costituisce il momento formativo in cui l'aspirante analista si sottopone ad un tipo particolare di apprendimento, quello cioè di condurre un trattamento analitico. In altre parole, il futuro analista si propone di apprendere il metodo specifico e le tecniche operative proprie, mediante i quali un determinato indirizzo nell'ambito delle psicologie del profondo caratterizza il lavoro analitico. Al di là dell'apprendimento di metodi e tecniche, si tratta comunque e soprattutto di imparare a stabilire e a gestire un rapporto a finalità terapeutica, gestione che deve essere di più ampia portata e profondità rispetto ad una generica preparazione clinica di base e che vede l'analista maggiormente preparato a cogliere gli aspetti simbolici del comportamento umano. Sono da considerare in questo contesto le motivazioni che sollecitano alla scelta di una Scuola o Società Analitica; il ruolo dell'analisi personale in rapporto a quella didattica; alcuni elementi caratterizzanti come l'analisi del controtransfert; il rapporto tra teoria-metodo-prassi della relazione terapeutica.